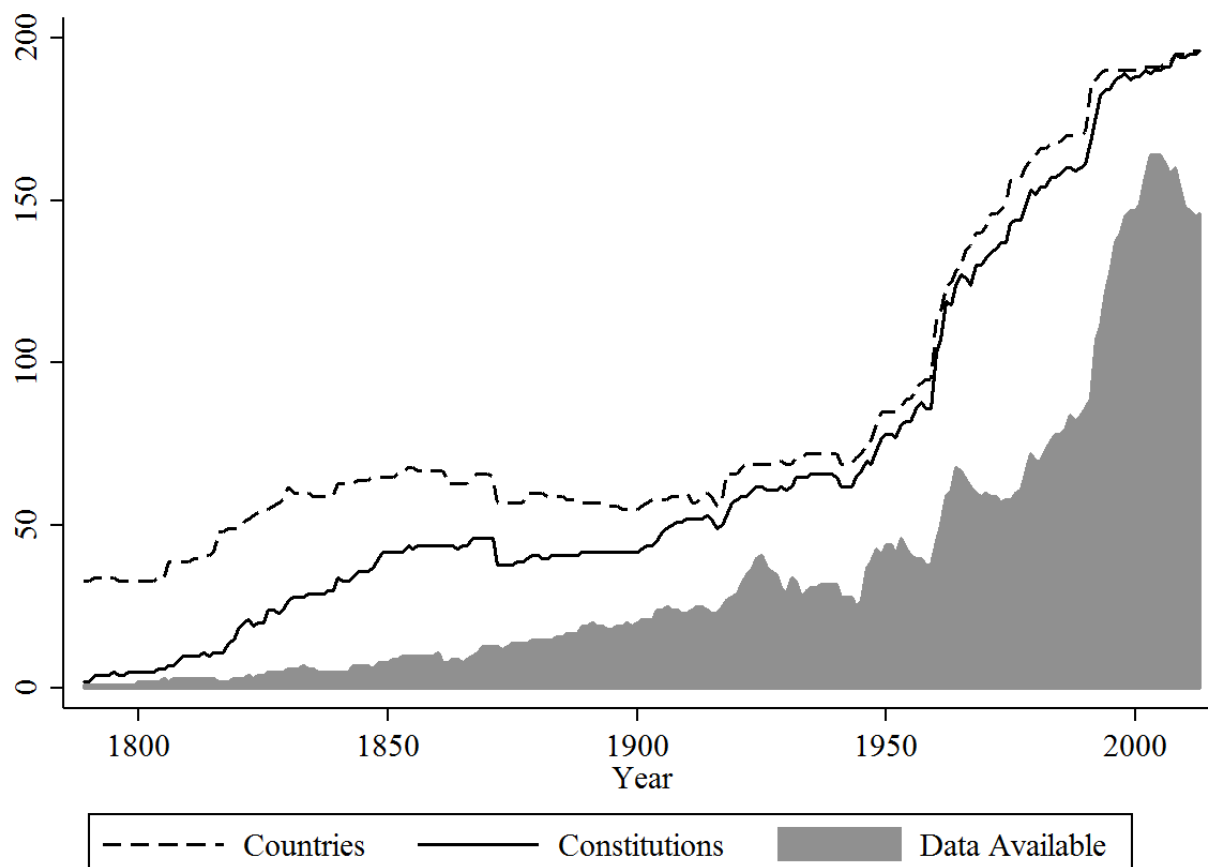


Nel 1648, l'anno della conclusione della guerra dei trent'anni e la firma del trattato di Westfalia, il numero degli Stati autonomi e sovrani era di circa 80. Il numero di Stati indipendenti scende ulteriormente nel corso del secolo successivo. Il settecento vedrà l'ulteriore riduzione sotto la soglia dei 50 Stati. L'ottocento vedrà invece una nuova crescita del numero dei soggetti sovrani internazionali che ritorneranno a crescere attestandosi, verso la fine del secolo, sui settanta. Un numero che con poche aggiunte rimarrà stabile fino al secondo dopoguerra, quando gli degli Stati sovrani sono iniziati a crescere esponenzialmente di numero, superando le 100 unità negli anni sessanta e raggiungendo quasi le 200 unità dopo gli anni duemila.



Fonte: M. Nagdy e M. Roser, *Civil Wars in "OurWorldinData.org"*

I processi di decolonizzazione, democratizzazione dai sistemi autoritari socialisti, globalizzazione ed esportazione della democrazia hanno prodotto negli ultimi decenni un ambiente internazionale favorevole alla creazione di nuove sovranità, anche in virtù, dopo il 1989, dell'affievolimento dei principi della Carta delle Nazioni che difendeva come principi di *jus cogens* il dominio riservato interno degli Stati dalle interferenze esterne.

Sul piano europeo, negli anni novanta sono nati numerosi nuovi Stati (15 Paesi successori dell'Unione Sovietica e 7 della Jugoslavia), ma il significato dei secessionismi ed independentismi di quel decennio va letto solo parzialmente come questioni territoriali, in quanto esso rappresenta uno degli aspetti della dimensione del crollo dei sistemi socialisti nell'Est Europa. Probabilmente, senza tale crollo sistemico, le questioni territoriali che sono emerse non avrebbero assunto la consistenza necessaria né il supporto dall'esterno ed i riconoscimenti necessari a poter dare origine a nuovi Stati.

Difatti, l'aspetto del collasso dei sistemi economici socialisti e le modalità autoritarie con cui erano state messe assieme molte delle popolazioni, assieme all'antagonismo geopolitico con l'Occidente protrattosi per i lunghi decenni della guerra fredda, rappresentano a nostro avviso le principali concause delle numerose secessioni territoriali e dei nuovi Stati nati tra il 1989 ed il 1999.

Al tempo stesso, mentre implodevano i regimi socialisti dell'Est dando vita ad un numero molto elevato di stati neo-indipendenti, hanno ripreso forza in Europa i movimenti regionalisti e autonomisti, molto spesso riconfiguratisi sotto forma di etno-nazionalismi, movimenti cioè che uniscono le richieste di autonomismo territoriale all'azione di costruzione/riscoperta di una nuova appartenenza linguistico-identitaria esclusiva, antagonista ed inconciliabile con la cittadinanza dello Stato centrale. I movimenti etno-nazionalisti costruiscono un'identità nazionale alternativa non per avanzare le tradizionali richieste delle minoranze nazionali (diritti linguistici e culturali), ma per sostenere l'inconciliabilità della loro etno-nazione con la cittadinanza dello Stato, ponendo ad obiettivo finale della loro azione la creazione di un nuovo Stato mono-nazionale. In Europa tali movimenti sono rimasti – tranne alcuni casi – a lungo marginali, non riuscendo a costruire, in un contesto liberal-democratico come quello europeo, la saldatura tra rivendicazioni di carattere economico, specificità storico – culturali regionali e nuove identità di carattere etno-nazionale. La sfida del nation-building alternativo in sistemi democratici si è rilevata essere la più difficile rispetto alle richieste di carattere economico e a quelle legate alla decentralizzazione territoriale.

Un particolare ruolo nel favorire questi processi di regionalismo territoriale senza nation-building l'ha avuto l'unione europea, i cui processi integrativi sovranazionali sono stati parallelamente accompagnati dall'incoraggiamento di forme di decentramento verso il basso e verso le entità territoriali. In taluni casi tali processi di doppia erosione della sovranità verso l'alto e verso il basso hanno rallentato i processi di contrapposizione tra Stato centrale ed alcuni territori caratterizzati da tendenze indipendentiste. Tuttavia, allo stesso tempo, essi hanno aumentato le distanze culturali ed economiche tra centro e periferie, svuotato di significato parte del senso del potere centrale (ad esempio con la perdita del controllo sulla politica monetaria o della politica commerciale) e contribuito ad ampliare i dossier delle richieste di alcuni territori verso il centro dell'amministrazione.

Negli ultimi anni si sono poi verificati due casi particolarmente significativi nel panorama della secessione e della nascita di nuovi Stati: l'indipendenza del Kosovo e quella del Sudan. La prima ha rappresentato un punto di rottura dell'equilibrio internazionale, in quanto la separazione del Kosovo dalla Serbia è avvenuta in maniera conflittuale, al termine di un intervento militare e l'indipendenza di Pristina è avvenuta senza il riconoscimento di Belgrado ed in maniera contraria alle vigenti risoluzioni delle Nazioni Unite, in particolare la 1244. Per quanto riguarda il Sudan, invece, le modalità con cui questo stato è divenuto indipendente, dopo 40 anni di guerra civile, rispettano i principi internazionali sulla nascita di nuovi Stati, con il riconoscimento da parte di Khartoum e l'avvio di una separazione consensuale. Quello che è invece significativo di questo caso è che esso rappresenta la prima modifica dei confini in Africa dagli anni cinquanta, rompendo un tabù degli stati africani che, pur nella transizione dai regimi coloniali agli stati post-coloniali hanno mantenuto i confini amministrativi precedenti, per il timore di aprire, con la revisione dei confini, un effetto domino di disgregazione di molti Paesi dell'Africa i cui confini territoriali non rispecchiano nella maggioranza dei casi, i confini etnici o linguistici. Il caso della indipendenza del Sud Sudan pone anche un'altra questione che è stata spesso sottovalutata, ossia il fatto della capacità di gestire uno Stato sovrano autonomo. La comunità internazionale, difatti, si concentra molto sugli aspetti giuridici e politici dei processi di secessione, prestando invece poca attenzione sulla questione delle capacità e della sostenibilità economica delle nuove sovranità create. Il Sud Sudan è un caso preoccupante di uno stato fallito appena reso indipendente e caduto in una guerra civile interna inter-etnica appena due anni dopo aver ottenuto la secessione dal Nord ed il riconoscimento internazionale. La *lesson learned* dal caso del Sud Sudan dovrebbe essere quella che esistono anche determinati standard

qualitativi, economici e di *capacity building* che devono essere presi in considerazione quando si avvallano o si sostengono processi di secessione. L'autodeterminazione o addirittura la secessione non rappresenta un diritto "assoluto" dei popoli, ma quand'anche giuridicamente e politicamente possibile, esso va abbinato con degli obblighi di capacità di sovranità internazionale e di compatibilità con la cornice di sicurezza regionale. In altre parole un processo di secessione può essere considerato accettabile in un sistema internazionale se esso va ad accrescere e non a diminuire la sicurezza regionale complessiva e se tanto il nuovo quanto il vecchio stato mantengono entrambi le capacità di sovranità territoriale ed economica necessaria per non ingenerare nuovi casi di *failed states*. Queste considerazioni sono solamente considerazioni di opportunità politica per avvallare o meno un processo di divisione territoriale in corso, ricordando però che nel diritto internazionale odierno non esiste alcun diritto alla secessione territoriale.

I secessionismi territoriali ci appaiono dunque oggi non essere più un'eredità dei problemi di organizzazione territoriale del passato e di una vecchia tipologia di conflitti centro – periferia ma una nuova realtà emergente per la sicurezza. Essi in qualche modo appaiono non essere più dei fenomeni innovativi e di rottura ed anzi quasi tutti i processi di indipendentismo secessionista (dalla Catalogna, al Donbass, al Kosovo, al Sud Sudan, alla Scozia, al Kurdistan) sono o congelati, o in profonda crisi, o bloccati in progetti irrealizzabili o arrivati a termine a prezzo di costi sociali altissimi, con il determinante supporto esterno e dimostrando poi una scarsa sostenibilità delle nuove realtà statuali.

Ciò non vuol dire che non riprenderanno forza processi di secessione territoriale ancora attivi o che non ne nasceranno di nuovi. Ci appare però che il contesto internazionale sia cambiato ed esso non volge più come un decennio fa, favorevolmente verso i processi di autodeterminazione e di secessionismo territoriale. La stessa logica della secessione territoriale ci pare in buona parte superata dalle nuove forme di territorialità e di legittimità che possono essere costruite senza dover rompere la struttura giuridica e l'unità territoriale dello Stato centrale. È più facile in questo senso che al conflitto territoriale arrivino prevalentemente popolazioni arretrate socio-economicamente o, nel caso di popolazioni dai maggiori sviluppi socio-economici, guidate da élite impreparate a conseguire nella globalizzazione i vantaggi che cercano nella secessione territoriale.

Un'ultima considerazione va riservata a due nuove tipologie di secessione territoriale che possono essere causate dai processi molto rapidi della turbo-globalizzazione: la prima, che può vedere alcuni territori (con particolare valenza strategica come porti, stretti, prossimità alle fonti energetiche o a rotte di transito obbligate etc.) perseguire il disegno di sganciarsi da Stati territoriali di tipo tradizionale e cercare la propria sovranità sotto forma di città-stato o micro-stati per massimizzare i vantaggi di diventare uno snodo dei processi economici globalizzati; la seconda, che riguarda i fenomeni migratori e la creazione all'interno degli Stati europei di comunità straniere di lingua e religione diversa rispetto alla maggioranza. Tali nuove minoranze - specialmente quelle che rivendicano una diversa applicazione del diritto ai membri della propria comunità rispetto agli altri cittadini - se concentrate territorialmente in aree geografiche del Paese potrebbero portare avanti rivendicazioni di autonomia territoriale, dando nuovo impulso – su differenti base – agli antichi fenomeni di indipendentismo territoriale.